

«LE AZIENDE DEL BIOTECH ECCELLENZA MADE IN ITALY»

Le strategie di Eugenio Aringhieri, presidente del Gruppo Biotecnologie di Farmindustria: «L'Italia può diventare un hub della ricerca europea, bisogna fare squadra con le istituzioni»

«C'è un'industria che ha voglia di scommettere e di sviluppare nuovi farmaci»

«Un paese che vuole mettere il paziente al centro ha l'obbligo di investire nella scienza»

Come la moda, come l'agroalimentare di qualità, anche il biotech può essere considerato a tutti gli effetti un'eccezione made in Italy. Lo dimostrano i numeri (le 199 aziende biotech che operano nel paese investono oltre 500 milioni in ricerca e sviluppo occupando circa 4 mila addetti) e lo sostiene con forza Eugenio Aringhieri, riconfermato alla guida del Gruppo Biotecnologie di Farmindustria per il terzo mandato: «L'export del nostro settore farmaceutico a livello produttivo è secondo solo alla Germania e un quinto della ricerca clinica europea viene fatta nel nostro Paese. Crediamo di poter diventare un vero e pro-



prio hub della ricerca europea e quella di cui stiamo parlando è una ricerca soprattutto biotech».

ELEMENTI STRATEGICI. Aringhieri sottolinea che da tempo Farmindustria ricono-

sce nella ricerca innovativa in generale e in quella biotecnologica in particolare elementi strategici: da una parte per cercare le risposte di salute ancora aperte per i pazienti (dall'oncologia alle malattie rare, dai vacci-

ni alle malattie autoimmuni); dall'altra perché possono rappresentare una leva essenziale per un paese che ha l'obbligo di giocare una partita in un settore ad alta complessità, con l'ambizione di poter occupare le po-

sizioni di vertice in Europa e nel mondo». Per far questo, «Farmindustria si mette in gioco per la costruzione di una squadra che vede la comunità scientifica da una parte e le istituzioni dall'altra, collegando i puntini tra i diversi stakeholder». «Un impegno - continua Aringhieri - che perseguiamo con il supporto di tutte le aziende: la ricerca biotecnologica è soprattutto fatta dalle aziende puramente biotech, startup che impiegano le loro competenze nella parte iniziale dello sviluppo. Oggi il biotech non è più un settore, ma rappresenta una modalità con la quale l'industria farmaceutica ha accolto le nuove sfide».

COMPETENZE. Ricordando l'eccellenza della nostra comunità scientifica, il presidente del Gruppo Biotecnologie di Farmindustria sottolinea: «I numeri confermano che c'è un'industria che ha voglia di scommettere. Noi investiamo in ricerca e sviluppo quattro volte di più rispetto a quanto investono gli altri settori merceologici. C'è volontà di in-

vestire nel paese, in un settore ad alto rischio perché soltanto una su 10 mila delle molecole che iniziano il percorso di sviluppo poi si trasformano in un prodotto». Ma in questo gioco di squadra è altrettanto cruciale il ruolo delle istituzioni: «Investire nella ricerca innovativa rappresenta un obbligo per un paese che punta a un approccio universalistico in cui il paziente sia al centro; inoltre, attraverso lo sviluppo di competenze in sistemi ad alta complessità, cresce la competitività del Paese. La strada è ancora lunga e i problemi ci sono, ma vedo da tutte le parti una con-



Eugenio Aringhieri, presidente del Biotech di Farmindustria



vergenza che può rafforzare il biotech come settore di punta del made in Italy». Secondo Aringhieri, membro del Board Internazionale di Ebe - European Biopharmaceutical Enterprises, «l'estero è molto importante, perché ormai la regia di questi macrotemi è sovranazionale: uno degli obiettivi di questo mandato sarà quello di potenziare il dialogo tra Europa e Paese: Farmindustria sta lavorando per avere una presenza più strutturata a Bruxelles».

© COPYRIGHT UNIVERSITÀ NICCOLO CUSANO

ON THE AIR

LA RADIO DELLA TUA UNIVERSITÀ

FM 89.100
A ROMA E NEL LAZIO
WWW.RADIOCUSANOCAMPUS.IT

UNIVERSITÀ NICCOLO CUSANO

LIBRI

Storie vere diversamente normali

Quella raccontata da Anna Visciani in «Se Arianna» (Giunti Editore, 2014) è una «storia vera di una famiglia «diversamente normale», come si legge nel sottotitolo. In questo libro la protagonista tace: Arianna, ragazza cerebrolesa grave. Eppure, leggendolo, tutto si avverte tranne che il silenzio. La narrazione è costruita tramite i pensieri, alcune «conversazioni» e soprattutto interventi in prima persona degli altri membri della famiglia: Anna (madre e autrice del libro), Davide (padre), Alice e Daniele (fratelli minori). È un'opera corale: Anna Visciani parla di sé e per sé e al contempo lascia parlare suo marito e i suoi figli. Anna ha dovuto smettere di fare il medico per assistere Arianna. Ha raccontato la storia della sua famiglia, una storia vera non solo perché si racconta di fatti realmente accaduti, ma anche perché (e a me pare questo il primo pregio del libro) questi fatti vengono presentati direttamente dalle diverse persone che li hanno vissuti e non si avverte il «filtro» ineluttabile, inevitabile dell'autrice. Insomma, in questo libro si raccontano senza buonismo (altro pregio dell'opera) le emozioni, i pensieri, le «avventure» di una famiglia in cui vive una persona con grave disabilità: quello che agli altri pare un'impresa epica, per i membri di queste famiglie è la normalità, come emerge appunto dal sottotitolo del libro.

SENZA ETICHETTE. L'aver saputo riportare come le stesse vicende siano vissute e viste in modo diverso dai genitori e



dai fratelli di Arianna, e da ognuno di loro singolarmente, è la cifra qualificante di questo libro, ove l'autrice è riuscita anzi a fare di sé un personaggio come gli altri senza dunque «contaminare» la loro personalità, ma anzi valorizzandola. Questo libro è rivolto a tutti, non alle sole famiglie «diversamente

normali», le cui esperienze vanno conosciute perché sono parte integrante dell'esistenza, non un'eccezione che conferma la regola: in fondo anche chi, come me, ha un fratello disabile, desidera in primis, senza con ciò voler nascondere le quotidiane, oggettive difficoltà, essere riconosciuto semplicemente come fratello, senza tante (troppe) etichette.

LINGUA SEGRETA. E in particolare della relazione fraterna si occupa il più recente libro di Giulia Franco «Il guanto di mio fratello» (il prato casa editrice, illustrazioni di Bianca Maria Scotton). È un libro per bambini e già questo è un bene, un primo elemento positivo dell'opera; racconta un'avventura fantastica vissuta da due fratellini: Tabi, il maggiore, e Hina, la sorella più piccola. Tabi è «un po' pasticcione», i due fratelli comunicano con «una lingua segreta», che essi stessi hanno inventato.

Tabi indossa sempre un grosso guanto «molto bizzarro» che attira l'attenzione delle altre persone, che posano sempre «quegli sguardi su di lui». Hina decide di andare alla ricerca di un grande mago per liberare il fratello dal guanto ingombrante e così inizia la loro avventura un po' alla «Mago di Oz», un po' «Alla ricerca di Nemo» (il pesciolino della Disney con la pinna «fortunata»); una vera e propria què che li condurrà a riconoscersi per quelli che sono, due fratelli, e per come sono: l'uno con il grosso guanto, l'altra senza; soprattutto, non è colpa di Hina se suo fratello maggiore è così. L'autrice ha un fratello disabile, condizione che senz'altro l'ha collocata nella giusta prospettiva per raccontare questa fiaba per bambini, ma non solo per i bambini. A Giulia Franco muoverei una sola (piccola) critica: alla fine Hina dice a Tabi «Grazie fratellino!». Visto che Tabi è il maggiore, io avrei scritto «fratellone».



Prof. Federico Girelli
Docente di Diritto Costituzionale
Università Niccolò Cusano
www.siblings.it